

La tomba della Tina? Està allà
(Tina) - Assunta Adelaide Luigia Saltarini Modotti
Udine 17 agosto 1896 + Città del Messico 5 gennaio 1942
di Patrizia Comuzzi

MILLENOVECENTONOVANTOTTO

Ripresi in mano il passaporto per cercare un post-it che, giorni prima, avevo accuratamente archiviato tra quelle pagine filigranate.

Le cifre appartenevano a un numero di telefono che il professor Toffoletti mi aveva dettato prima della mia partenza. Sarebbe stato il mezzo con cui esaudire uno dei tanti desideri espressi all'Università dove avevo studiato fotografia con Italo Zannier.

Dalla camera n°612, che occupavamo in un albergo di Città del Messico, componevo emozionata, il numero del fotografo Paolo Gori. Mi aspettavo che dall'altro capo di quel filo, che avrebbe attraversato gran parte del "*districto federal*", mi avrebbe risposto una voce meravigliata dalla mia richiesta in italiano, ma che si sarebbe limitata a darmi soltanto precise ed efficaci indicazioni per raggiungere la sepoltura di Tina Modotti. Paolo Gori, invece, mi fissò un appuntamento per quella stessa mattina a casa sua. Raggiungere Colonia Escandon fu un'esperienza divertente.



Per offrirci uno zelante servizio, il nostro corpulento tassista affiancava il suo maggiolone verde a quello di *compañeros* che, in corsa attraverso l'Insurgentes, gli davano indicazioni urlate oltre i nove decibel per contrastare il rumore del traffico. Un'abitudine che ho ritrovato soltanto a Napoli, ancora oggi, quando i taxisti del resto del mondo contemporaneo si sono piegati alla giusta fede del geolocalizzatore. Arrivammo a destinazione emozionati.

A seguito del trillo di un campanello trovato a fatica tra taniche d'acqua e rampicanti endemici, ci aprì un uomo ancora giovane. Diventarono indelebili nella mia memoria la sua tuta domestica e un sigaro che, come sempre

succede, non voleva stare acceso.

In casa ci accolse il profumo delle pietanze messicane. Maru, la compagna di Gori, si scusava di non poterci dedicare il tempo di quella mattinata: scrittrice di libri di cucina, stava aspettando degli editori a cui far gustare quegli intensi sapori. Dopo un caffè “*da veri friulani*” e un giro tra le sue foto e le sue sculture, Paolo ci accompagnò di persona al cimitero di Città del Messico dove, anni prima, aveva fotografato la tomba di Tina Modotti.

Non si può immaginare quanto grande possa essere un cimitero, io non me ne rendevo conto mentre Gori cercava l'entrata giusta, quella del Paseo de Dolores. All'esterno banchi di fiorai e un flusso incontrollabile di taxi collettivi stracolmi di messicani in visita ai defunti; dai finestrini sbucavano manici da scopa, spazzole e secchi necessari a pulire le sepolture per il Giorno dei Morti.

Il giorno di “*Todos los Muertos*” si può passare anche l'intera giornata al cimitero. I messicani pranzano accanto alle tombe, cantano, suonano e pregano per le anime dei propri cari che, poi, li seguiranno a casa dove si prepareranno le ofrende (1). Il muro di cinta rosso che perimetrava quell'interminabile viale alberato si interruppe nuovamente. Era l'entrata giusta. Gori aveva ripescato nella memoria l'immagine di un cedro che avrebbe dovuto affiancare la tomba della Modotti: un albero enorme che per lui era solo un punto di riferimento tra tombe tutte simili ma che per me, era già un affascinante input per immaginare un frondeggiare robusto e odoroso che stampava chiazze di luce ed ombre su una pietra che conoscevo: un profilo giovane, i primi versi della poesia di Neruda e quella crepa che il tempo aveva tracciato e che ora l'attraversava. Cercavamo, ognuno attento ad un settore, sicuri di essere vicini. In quella zona le tombe erano tutte a terra, solo alcune prevedevano la copertura di una tettoia in metallo.

I pochi alberi cambiavano la prospettiva verticale ma tra questi non c'era quel cedro che poi avremmo scoperto secco. Gori si arrese e messo a fuoco un uomo anziano occupato nella lenta pulizia di una sepoltura gli chiese indicazioni. Ricordo, come se l'ascoltassi ora, quella voce rispondere: “*La tomba de la Tina? Està allà*” (*la tomba della Tina? È laggiù*).

La risposta del vecchio messicano, come un laser lucidissimo, mi attraversò il cervello tagliando dubbi che più volte avevo cercato di dipanare senza

riuscita. Quel suo confidenziale “*La Tina*” mi fece immaginare una possibile abitudine a visitare la tomba della Modotti dopo la priorità del saluto al suo congiunto.

Il Comitato Tina Modotti si sta battendo, da tempo, per riportare la salma della fotografa nella sua terra d'origine, anche perché Toffoletti e i suoi colleghi sono preoccupati per le condizioni del sepolcro che oggi pochi curano. Gori ci raccontava che in Messico c'è il progetto parallelo di spostarlo nella *Ronda de los hombres ilustres* dove riposano, tra gli altri, Diego Rivera ed altri artisti che la Modotti conobbe e di cui fu fedele amica. Dopo avere ascoltato il tono caldo di quell'uomo, l'idea che nessuna delle due soluzioni fosse quella giusta diventò certezza.

L'orgoglio friulano vorrebbe poter accogliere e celebrare in patria le spoglie di una conterranea che fu costretta a lasciare la regione per scappare dalla povertà, e divenne famosa in un paese geograficamente e culturalmente lontano. Ma a quale cultura appartiene la Modotti che noi conosciamo? Sarebbe stata la stessa se fosse rimasta ad Udine? Pensare alla Modotti è stato, per me, come pensare ad una appartenenza messicana. Dal punto di vista mediatico la sua fotografia più famosa inquadra l'immagine di un piccolo mazzo di rose bianche stampate con un taglio ravvicinatissimo, ma quella non è una foto della Modotti: lo scatto è oggettivamente suo ma stimolato ed intriso dalle iconografie westoniane.

Le fotografie di Tina Modotti raccontano il suo popolo d'adozione, mostrano donne al lavoro, gli squilibri del Messico, dichiarazioni di maternità mancate e riflessi nella femminilità corpulenta mesoamericana. Anche la sua impostazione comunista, infinitamente discussa, non è stata frutto di approcci ideologici ma semplicemente l'unica soluzione che aveva individuato per attuare un cambiamento dello stato di cose messicano.

Escludendo alcune foto, a volte ironiche, scattate in Germania e in Russia, il Messico è stato, per Tina, l'unico luogo che valeva la pena di essere fotografato. Quella luce reale, magnifica e palpabile appena si esce dalla cappa del De Fe (2), è impressa lì, in ognuna delle sue stampe. Vorrei che la Modotti potesse rimanere tra la gente comune, vicina per sempre a chi le è stato destinato dalla casualità della data che pone termine alla vita terrena, tra le erbacce trascurate e secche, sotto le foglie cadute che nascondono le parole di Neruda e ci regalano la possibilità di un contatto fisico, prima che

spirituale, quando con un gesto lieve cerchiamo di spostarle dalla pietra, cancellando solo per poco il trascorrere del tempo.

Non la vorrei neppure in quella Ronda ordinata. L'erbetta fresca di prato inglese tagliata con il calibro, la religiosa pulizia dello spazio centrale e delle lapidi scultoree e la geometrica cintura di cipressi mi fanno pensare ad un rigore celebrativo imposto, lontano dai festeggiamenti a cui abbiamo assistito in questi giorni. E poi sarebbe troppo semplice, perfino irrispettoso, arrivare lì, come in gita turistica: il pullman in moto per non raffreddare il motore durante i pochi minuti di sosta, le sgomitare annoiate con ingegneri giapponesi in giacca e Kodak, interessati dalla stessa curiosità ad Orozco o a qualche presidente.

Nel Paseo de Dolores la Modotti è protetta, raggiungibile solo da chi realmente vuol farle un saluto come donna, carne ed ossa un tempo viventi, e non come un personaggio che confonde romanzo e realtà e per il quale non siamo tenuti ad usare il rispetto del silenzio come per chi è troppo famoso da sembrare vero e per cui la morte, tutto sommato, non è una vera morte.

Proporrei un fondo che garantisse manutenzione, cura e pulizia perpetua.

Si potrebbe studiare una copertura a proteggere quel profilo e quelle parole che la pietra tenera non ha saputo preservare dalla rovina del tempo e del clima. Un fondo che garantisca la sua memoria nei luoghi dove il suo ricordo è così vivo e poco intellettuale da farla chiamare "la Tina" con la stessa domesticità con cui ci si riferisce ad un'amica con cui si ha avuto un'abitudine di chiacchiere sulle nuvole e sulle cose importanti.

Il secondo giorno di novembre io e mio marito Andrea eravamo ad un mercato di paese. L'aria di S. Juan de Teotihuacan, ribassata dalle tende collettive delle bancarelle, era satura d'incenso bruciato venduto a pezzi insieme a tutto l'occorrente per le ofrecende dei ritardatari.

Ci bastò uno sguardo: "Lo facciamo veramente?" Abbiamo guardato l'orologio, alle 16.00 avevamo un appuntamento con amici messicani per un compleanno.

Sul primo autobus per Città del Messico sedevamo soddisfatti con un sacchetto di plastica bianca difficile da portare (*in Messico le "sporte" non hanno manici*), dentro uno squisito pan de muertos che quella settimana avevamo assaggiato più volte, appagati dal gusto morbido ma tormentati dal timore di aver compiuto un sacrilegio (3), un coloratissimo teschio di

zucchero (4), un lungo e bianchissimo alcatraz (5) e un mazzo di crisantemi gialli o di qualche fiore che molto gli assomigliava. Al Paseo de Dolores abbiamo spiato la tradizione e allestito sulla tomba “della Tina” - dalla quale qualcuno era già passato per lasciare delle rose - la nostra personale e semplice ofrecenda.

Poi ci siamo seduti lì vicino ed abbiamo fumato in compagnia una sigaretta. Due o tre tombe più avanti, un gruppo di mariachi suonava Celito (Bonito) Lindo.

OGGI

La sepoltura di Tina Modotti è rimasta a Città del Messico tra le lapidi del popolare Paseo de Dolores. L'appassionato impegno del Comitato Tina Modotti, vivo anche dopo la perdita di Riccardo Toffoletti, sua anima interiore, è riuscito a concretizzare un restauro conservativo conclusosi nel duemilasei. Il lavoro corale del Consiglio Regionale del Friuli Venezia Giulia, dell'Ambasciata italiana in Messico e dell'Istituto italiano di Cultura di Città del Messico è riuscito a preservare per il prossimo futuro la sepoltura che fu progettata da Hannes Mayer, disegnata dall'incisore Leopoldo Mendez e scolpita dallo scultore Martin Pineda

**La tomba di Tina Modotti
restaurata**



conservandone i segni grafici e di contenuto, atmosferici e architettonici, tracce della vita che continua a scorrere sulle e tra le trame di memoria di Tina. Un'unica aggiunta: un nastro sospeso in lucido e solido acciaio inox attraversa e abbraccia la stele separandone idealmente la parte che protegge il corpo della Modotti da quella che serve a contenere i doni di fiori e offerte.

Tracciate sulla sua superficie parole che ricordano l'artista e la donna.

La poesia di Pablo Neruda (*vedi in fondo pubblicazione*) a lei dedicata traccia oggi l'intera vita di Tina. I versi dedicati al Friuli sono stati scolpiti sulla facciata della casa natale di Via Pracchiuso a Udine mentre quelli dell'*incipit poetico* continuano a celebrare il suo fragile fuoco nel cimitero della capitale messicana.

Le future ricerche critiche e storiche si concentreranno sugli inediti

fotografici della Modotti, lo studio di sedici fotografie recentemente acquisite dal lascito della sorella Jolanda Modotti e la ricerca di almeno altri trecento scatti di cui si conosce o intuisce l'esistenza attraverso fonti indirette ma che non possediamo in alcuna forma fisica.

Una di queste compare nel famosissimo e tristissimo ritratto di Tina in maglione nero davanti ad una delle pareti della sua mostra del ventinove.

Anche dopo aver avuto accesso alla sua autobiografia di regime, rimarrà forse avvolto nel mistero il motivo del suo abbandono della fotografia.

Da escludere motivazioni dovute all'impossibilità di reperire lastre, carte o sostanze di sviluppo, la curiosità intellettuale e tecnica di Tina, la sua intelligenza le avrebbero fatto sperimentare macchine e procedure diverse.

Avrebbe potuto continuare a fare rivoluzione, avrebbe potuto continuare il suo servizio per Soccorso Rosso e documentarlo con le immagini come decisero di fare Robert Capa e Gerda Taro. Ma invece Tina abbandona e sacrifica l'arte - ed ogni suo strumento (6) - per la politica (7), una decisione che non fu per il suo bene.

Passò dall'essere la sensuale e libera fotografa capace di unire alla propaganda quella passione quasi carnale che accompagna ogni espressione d'arte ad essere la donna integra e quasi bigotta della morale sovietica rivoluzionaria, una donna depressa perché ormai lontana dall'amore che l'aveva guidata per tutta la vita. Una nuova identità espressa anche dal cambiamento - necessario per servizio - del nome. Vera Martini e Maria sono apparentemente lontane anni luce dalla Tina che fotografava la luce del Messico e la miseria che illuminava.

Tina nonostante la tristezza, le rughe, la depressione, l'accettazione della lotta attiva, le omissioni fatte agli altri e a sé stessa (8) era rimasta la donna e la fotografa di sempre.

Antonio Mella

Nella borsetta trovata accanto al suo corpo senza vita, in un taxi a Città del Messico il 5 gennaio 1942, tra i pochi oggetti quotidiani intercambiabili e sostituibili trovarono una delle cose che Tina aveva sempre portato con sé, l'immagine fotografica di Antonio Mella, il suo amore assoluto.



NOTE

- (1) Altari domestici allestiti con candele, cibo, un bicchiere d'acqua ed altri oggetti tra i quali scheletri coloratissimi di cartapesta. Di solito sono decorazioni che vengono poste nella sala principale delle case messicane ma si preparano anche al cimitero o in luoghi pubblici se il defunto, a cui sono dedicati, è un personaggio famoso.
- (2) De Fe è l'abbreviazione che usano i messicani per Distrito Federal, cioè distretto federale, il territorio urbano di Città del Messico
- (3) Dolce tipico della festività dei Morti, fatto a forma di focaccia con una decorazione in pasta raffigurante ossa incrociate. È il dolce delle ofrecende, da qui il dubbio di poterlo mangiare in vita senza compiere un sacrilegio.
- (4) Teschietti di zucchero e glassa colorata ed indurita. Vengono personalizzati con nomi che compaiono scritti su targhette commestibili in cima alla fronte. Anche i teschi vengono posti sulle ofrecende ma anche regalati come bonbon ai bimbi.
- (5) Nome spagnolo della Calla, fiore comune in ogni stagione in Messico. La Calla è anche il fiore che la Modotti ha più volte fotografato e che, in una sua lettera, indicò come potente simbolo di sensualità.
- (6) Nel 1932 Tina calibra inquadratura, otturazione e messa a fuoco e si fa scattare un'ultima serie di fotografie da un giovanissimo compagno di Soccorso Rosso, Angelo Masutti, a cui poi regala la sua Leica come a voler allontanare da sé ogni tentazione.
- (7) Da una citazione di Sergej Eisenstein
- (8) Nell'autobiografia fatta per il Comintern non citò il passato hollywoodiano e la sua relazione con Mella perché in odor di Trotskismo.



Tina Modotti con il fotografo Edward Weston - La casa natale di Tina Modotti al numero civico 89 di via Pracchiuso a Udine

Patrizia Comuzzi: Laureata in architettura, si occupa di arte e mosaico contemporaneo. Vive a S. Giorgio di Nogaro.

Tina Modotti